**La speranza nell'Apocalisse. Note su una virtù difficile e trascurata**

LA SPERANZA NELL'APOCALISSE

Note su una virtù difficile e trascurata

[pubblicato in: Rivista Teologica di Lugano 3 (1998) 27-52]

È diffusa opinione che l'Apocalisse intenda infondere speranza ad una comunità attraversata dalla crisi e dallo scoraggiamento, invitandola a guardare oltre i confini della storia. La speranza sarebbe il motore dell'uomo apocalittico, in attesa di una radicale trasformazione del mondo attuale. Eppure, stando al puro dato statistico del vocabolario, si rimane sorpresi nel constatare che né il sostantivo elpís (speranza) né il verbo elpízô (sperare) non compaiono mai in tutta l'Apocalisse. Come si può, allora, parlare di libro della speranza se il termine non compare mai? È solo un problema terminologico oppure di sostanza? La comune opinione sull'Apocalisse deve essere rivista ed eventualmente sostituita? Nostro compito sarà quello di tentare di rispondere all'interrogativo.

Procederemo in questo modo. Dopo una introduzione sull'uomo destinatario della speranza, si aprirà il discorso sul nostro tema, dapprima con un orizzonte generale e sommario, poi stringendo l'interesse al mondo biblico, con particolare attenzione a Israele come popolo della speranza. Sarà questa premessa veterotestamentaria ad introdurre il tema specifico della speranza nell'Apocalisse. Si parlerà della comunità cui fu destinato lo scritto, entrando quindi nel vivo del tema con l'analisi di due passi, presi, in modo campionario, ma anche esemplare, uno all'inizio (capp. 4-5) e uno alla fine (capp. 21-22). Il risultato dell'indagine sarà raccolto nella parte successiva, prima di passare ad alcuni orientamenti operativi e quindi concludere, dando una risposta alla domanda iniziale.

1. L'UOMO, DESTINATARIO DELLA SPERANZA

Un lettore che si impegnasse a leggere la Bibbia da capo a fondo attento al tema 'speranza', sarebbe all'inizio lusingato nel vedere l'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio (cf Gn 1,26) e rassicurato alla fine: «E non vi sarà più maledizione. Il trono di Dio e dell'Agnello sarà in mezzo a lei (= Gerusalemme) e i suoi servi lo adoreranno; vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome sulla fronte. Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli» (Ap 22,3-5). Tali citazioni sono come due piloni di una possente arcata sotto la quale scorre il fiume della storia. Tra la prospettiva metastorica dell'inizio e della fine si snoda il curriculum storico dell'uomo, diviso tra adesione alla grazia e impennate di orgoglio, tra slanci di amore verso Dio e rigurgiti di autosufficienza. Se la partenza è timidamente accennata e l'arrivo nebulosamente intravisto, il dispiegamento storico occupa la maggior parte dell'interesse; soprattutto qui prende corpo la speranza, qualifica esclusivamente umana. Essa consta di un cammino che, esemplare e tipico per il popolo di Israele, diventa la miniatura dell'esistenza di ogni uomo.

Dall'affermazione centrale dell'antropologia cristiana - ogni persona umana è stata creata a immagine e somiglianza di Dio - si parte per affermare qualcosa di sostanziale per l'uomo, rispondendo alla domanda: «Chi è l'uomo?». L'affermazione della somiglianza divina, come costitutiva della verità dell'uomo, significa almeno due cose. La prima, che in ogni persona umana è im-pressa ed es-pressa una partecipazione singolare, unica, allo stesso essere divino. La seconda, che l'unicità di tale partecipazione rende la persona umana capace di agire come Dio. Anche se la profonda spaccatura creata dal peccato ha inibito la capacità dell'uomo di essere in comunione con Dio, con Cristo avviene qualcosa di straordinario, la redenzione, che ha il potere di trasformare l'uomo che diventa il «primo liberto della creazione» . Questi ha ricevuto nuovamente la vocazione nonché il dono di essere «immagine del suo Creatore» (Col 3,10). Dall'affermazione centrale dell'antropologia biblica scaturisce la grande speranza dell'uomo. Proprio sul tema della speranza vogliamo ora fissare la nostra attenzione.

2. LA SPERANZA

Il tema sarà sviluppato partendo da un discorso generale sulla speranza che avrà la funzione di chiarire alcuni elementi basilari; quindi interpelleremo la Bibbia come libro della speranza: il richiamo di alcuni passi diventerà il filo di Arianna per enucleare alcuni criteri e per verificarne la validità anche per l'oggi.

2.1. CONCETTO UMANAMENTE CANGIANTE E INAFFERRABILE

In un mondo pluralista e variegato com'è il nostro, i temi sono soggetti a valutazioni diverse, spesso contrastanti. Il tema della speranza non fa eccezione, perché anch'essa variamente interpretata.

La speranza appare poliedrica e cangiante, sia nel contenuto, sia nella modalità di applicazione. Se esiste una piattaforma comune per cui tutti sperano di star bene e di essere felici, le concretizzazioni cambiano a seconda dei casi: lo studente spera nella promozione, il malato nella guarigione, l'innamorato nella risposta della persona amata, il lavoratore nell'aumento di stipendio, il professionista nell'affermazione personale, lo sportivo nella vittoria. L'oggetto della speranza, una volta raggiunto, rimane pur sempre sfuggente e proprio per questo un filosofo come E. Bloch, nella sua opera Il principio speranza , rinuncia a definirne l'oggetto e considera la speranza come il frutto della progettualità umana. Sperare, per il pensatore tedesco, significa immaginare e quasi sognare un futuro non ancora compiuto; obiettivo del suo pensiero «è condurre l'uomo alla docta spes, cioè alla consapevole e adulta presenza nella storia attraverso la propria natura di essere-che-spera» . Rimanendo nella storia e nell'umano, la speranza finisce spesso per diventare sinonimo di illusione, se non addirittura di disperazione o, come si esprime G. Marcel, di «autofagia spirituale» .

Eppure la speranza appartiene al patrimonio spirituale di ogni uomo e costituisce, secondo E. Kant, una delle tre domande fondamentali della vita . Per non imboccare un vicolo cieco, occorre dare alla speranza un'ala che le permetta di sollevarsi oltre il contingente, superando le barriere del tempo e dello spazio; occorre riconoscere che «alla radice della speranza c'è qualcosa che ci è letteralmente offerto» , una grazia che viene dall'alto. Un antico mito greco racconta che Zeus donò all'uomo un vaso ricolmo di ogni bene; l'uomo, spinto da curiosità, sollevò il coperchio, lasciando sfuggire tutti i beni che passarono agli dèi. Quando il coperchio fu rinchiuso, rimase dentro solo la speranza, unico conforto degli uomini . Davvero la speranza è l'unico bene rimasto agli uomini? Ed è quel bene che ci accompagna in vita, ma poi, ci abbandona nel momento della morte, perché, «anche la speme, ultima dea, fugge i sepolcri» ? Oppure hanno ragione i cristiani nel ritenere che è Cristo la speranza dell'uomo e del cosmo, perché ne è il salvatore e, quindi, al credente è lecito gridare: «È risorto Cristo, mia speranza» ?

La questione non sembri oziosa o puramente accademica. Ne va di mezzo il senso dell'esistenza. Non possiamo accontentarci di una speranza qualsiasi, magari collocata in una zona rarefatta del sentimento. Occorre invece individuare la reale possibilità di una speranza, qualificarla nei suoi attributi essenziali, alimentarla in noi per poi farne dono agli altri. I cristiani sono chiamati oggi a questo servizio: «In questo annuncio e in questa testimonianza i fedeli laici hanno un posto originale e insostituibile: per mezzo loro la chiesa di Cristo è resa presente nei più svariati settori del mondo, come segno e fonte di speranza e di amore» . In questo impegno veramente titanico, il credente sa di non essere solo: la rivelazione di Dio lo istruisce, la Parola di Dio lo accompagna, l'amore di Dio lo sorregge, gli esempi di tanti che lo hanno preceduto lo incitano all'emulazione.

Il cristianesimo fa della speranza una virtù teologale, inizialmente dono di Dio e poi impegno dell'uomo, virtù essenziale per la corretta crescita della vita spirituale. Annota J. Moltmann: «Il cristianesimo è escatologia dal principio alla fine e non soltanto in appendice: è speranza, è orientamento e movimento in avanti e perciò anche rivoluzione e trasformazione del presente» . La speranza cristiana viene da Dio, si radica in Dio, è collegata con la fede e con la carità, apre ad una dimensione comunitaria e cosmica . Eppure è una virtù difficile, come poeticamente si esprime Ch. Péguy immaginando una riflessione divina: «La fede che preferisco, dice Dio, è la speranza. La fede non mi stupisce [...]. Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce [...]. È sperare che è difficile. Quello che è facile è disperare, ed è la grande tentazione» .

Il nostro interesse si fisserà brevemente su Israele, popolo della speranza, come premessa veterotestamentaria che permette l'accesso al mondo del NT e soprattutto dell'Apocalisse.

2.2. DA ISRAELE A CRISTO: LA BIBBIA LIBRO DELLA SPERANZA

La Bibbia ci offre la possibilità di percorrere un suggestivo itinerario della speranza, iniziando con il popolo ebraico e concludendo con Cristo.

Il popolo ebraico si distingue e si qualifica come il popolo che ha fatto della speranza uno degli assi portanti della propria esistenza: «Forse la componente più tipica dell'esistenza degli ebrei è la bittachon (speranza)» . E tale caratteristica regge ancora oggi il confronto con le altre due religioni monoteistiche, il cristianesimo e l'islam. Si dice che l'islam è la religione della fede , il cristianesimo quella della carità , l'ebraismo quello della speranza . Paolo prigioniero a Roma incontra i Giudei e rammenta loro: «Ecco perché vi ho chiamati, per vedervi e per parlarvi, poiché è a causa della speranza di Israele che io sono legato da questa catena» (At 28,20). Effettivamente tutta la storia di Israele è attraversata da un fremito di speranza, dal primo annuncio di salvezza , per arrivare, passando attraverso i patriarchi e i profeti, all'attesa del Messia . Compito dei profeti sarà quello di aiutare ad alzare gli occhi e a guardare lontano: il loro messaggio educa alla speranza . Sarà soprattutto il cosiddetto Deuteroisaia l'alfiere della speranza, allorché dovrà consolare il suo popolo in nome di Dio e promettere un futuro diverso; e con lui, tutti i profeti «incitano Israele a non aspettarsi più nulla da se stesso e tutto da Dio» . Il popolo deve vivere di speranza. Questa qualifica la sua preghiera: «Io spero nel Signore, l'anima mia spera nella sua parola» (Sal 130,5), ma pure rimbalza di promessa in promessa. All'interno della storia la promessa funge da molla che spinge verso un compimento che è sempre parziale, perché rinvia costantemente a realizzazioni superiori: «così da una parte la speranza non rimane frustrata, perché le promesse non vengono deluse; dall'altra parte essa non si esaurisce, perché ogni meta spalanca prospettive e orizzonti assolutamente imprevisti» . Il grido della speranza prorompe continuo, quasi a sfidare le minacce e le tentazioni di soccombere, finché troverà un'eco degna nella persona di Cristo. A questo punto il popolo della speranza passa il testimone al popolo nuovo che, inglobando il precedente, apre le porte a tutti gli uomini. Con Cristo, «speranza della gloria» (Col 1,27), la speranza termina un certo tipo di corsa perché comincia a divenire certezza: è lui a dare contenuto alla frase di Genesi 3,15 che, non a caso, campeggia sulla facciata della basilica di Nazareth, là dove «Il Verbo si è fatto carne». Non per questo tutto è appianato e permangono le difficoltà. Difficoltà non è impossibilità se, come Abramo, sappiamo sperare contro ogni speranza (cf Rm 4,18), coscienti che «per virtù dello Spirito attendiamo dalla fede la giustificazione che speriamo» (Gal 5,5).

3. LA SPERANZA NELL'APOCALISSE

Fissiamo ora lo sguardo sul nostro obiettivo specifico, costituito dal libro dell'Apocalisse. Prima osserviamo la comunità cui è destinato lo scritto, poi accenniamo a due brani (Ap 4-5 e Ap 21-22) che esemplificano il senso della speranza contenuta nel libro.

3.1. LA COMUNITÀ DELL'APOCALISSE

La vita della primitiva comunità non fu facile. La novità di Cristo era sì travolgente e carica di fascino, eppure subito posta in stridente contrasto con la realtà quotidiana. Anche chi era pronto a rendere ragione della speranza (cf 1Pt 3,15), non raramente doveva fronteggiare opposizione e rifiuto, derisione e indifferenza. La comunità cristiana doveva lottare contemporaneamente su due fronti, quello dell'autorità romana, forte della cultura ellenistica, e quello del giudaismo che rifiutava Gesù come il Messia. Per i primi era una comunità di insubordinati e di ribelli alle leggi dell'impero , per gli altri un gruppo di rinnegati . Secondo alcuni autori, la permanenza di Giovanni a Patmos assomigliava più a un domicilio coatto , reo unicamente di aver testimoniato Cristo. I cristiani reagiscono allo strapotere della politica romana che pretende di imporre anche regole di vita religiosa. La convivenza si fa sempre più difficile e la stessa incolumità dei cristiani messa a rischio: si inizia a registrare il nome di coloro che pagano con la vita, come il cristiano Antipa (cf Ap 2,13). Accanto alla violenza fisica o al sopruso religioso si profila il pericolo, forse più grave, di confusione mentale per l'introduzione del paganesimo intellettuale e della cultura ellenistica. I cristiani non riescono sempre a sottrarsi al fascino ammaliante di quella esplosiva miscela nata dalla combinazione di esoterismo e di magia.

Non meno minaccioso è l'attacco sferrato dal mondo giudaico che, strettosi attorno al mondo farisaico, trova nella più rigida ortodossia alla torah la forza di sopravvivere alla tragedia dell'anno 70 dopo Cristo. Il tempio e Gerusalemme vengono distrutti, e agli Ebrei è interdetto l'accesso alla città santa. Con il sinodo di Jamnia intorno agli anni 80-90, viene fissato il canone delle Scritture giudaiche, e pure si sancisce la netta separazione tra i due gruppi. I cristiani saranno coloro che leggeranno le Scritture e tutta la storia alla luce della morte e risurrezione di Cristo.

Va infine ricordato che un pericolo non meno minaccioso viene dall'interno della stessa comunità cristiana. Gli studiosi non concordano nella esatta identificazione dei gruppi 'più a rischio': possiamo definirli di tendenza ereticale, come i Nicolaiti (cf Ap 2,6.15) che insegnano e compiono il male, o come le persone che si distaccano per gravi divergenze dottrinali (cf 1Gv 2,19). Ne risulta il quadro di «una situazione ecclesiale alquanto instabile, con la presenza preoccupante di cristiani tiepidi e insicuri, paurosi e incoerenti, indecisi e inclini al compromesso» .

Urge ritrovare gli elementi fondanti della fede, urge rivolgersi al principio ispiratore della propria esistenza cristiana, urge ripristinare nella sua interezza la speranza che le tristi vicende del momento possono aver incrinato. Proprio la speranza diventa la lente con la quale leggiamo alcune pagine dell'Apocalisse, permettendoci alcuni solfeggi in modo rapsodico sui capitoli 4-5 e 21-22.

3.2. APOCALISSE 4-5: IL TRONO E L'AGNELLO

I capitoli 4-5 presentano la Chiesa in ascolto già purificata interiormente (cf le lettere alle Chiese), che viene invitata tramite Giovanni, a salire in cielo . Da questo luogo, dal punto di vista cioè di Dio, essa potrà guardare e comprendere i fatti della storia che devono accadere, coglierne la portata religiosa e trarne le conclusioni operative. Questi capitoli formano una grande sinfonia di apertura nella quale vengono presentati tre paradigmi simbolici, ripresi e ampliati in seguito: Dio seduto sul trono tra la corte celeste che domina tutto, quale Signore della storia e la sua celebrazione dossologica (4,1-11); il libro dei sette sigilli, che contiene il progetto di Dio circa la salvezza universale con tutti i relativi dettagli da attuarsi nella storia (5,1-5); il Cristo-Agnello che, investito dalla sua energia messianica, svela e attua il piano di Dio, e la sua relativa dossologia (5,6-14) .

3.2.1. Struttura letteraria

Così si presenta l'articolazione dei capp. 4-5:

- presentazione del trono di Dio e degli elementi che lo circondano (4,1-8);

- celebrazione dossologica di Dio che siede sul trono (4,9-11);

- presentazione del libro dei sette sigilli (5,1-5);

- presa di possesso del libro da parte dell'Agnello (5,6-7);

- reazione dossologica conclusiva (5,8-14).

3.2.2. Simboli da decifrare

Il discorso sul simbolismo dell'Apocalisse si presenta arduo per la molteplicità delle immagini usate, per il loro gioco complesso, per l'originalità spesso sconcertante e per lo sviluppo imprevedibile della fantasia dell'autore. Qui ci limitiamo a semplici accenni .

- Il trono, Colui che sta seduto (4,2-3); indicano la sovranità assoluta di Dio su tutto lo svolgimento della storia della salvezza.

- I 24 vegliardi (o anziani) (v. 4); sono le 12 tribù di Israele + i 12 Apostoli: indossano vesti bianche, segno della trascendenza; siedono su seggi e hanno quindi funzione autoritativa; portano corone d'oro sul capo, segno del premio ottenuto. Più che di personaggi veri e propri, sono schemi simbolici per indicare tutto il popolo di Dio nella sua condizione trascendente .

- I 4 viventi (v. 6): dall'aspetto di leone, vitello, uomo e aquila, sono i rappresentanti di tutta la creazione (cf Ez 1,5-18) .

- Il libro (5,1): sta nella destra di Colui che è assiso sul trono e questo significa che gli appartiene totalmente; è scritto sul lato interno e su quello esterno, per indicare che è uno scritto completo a cui non si può aggiungere nulla; infine è sigillato con 7 sigilli, perciò totalmente indecifrabile. Il suo contenuto, come esprimerà il seguito dell'Apocalisse, contiene il piano salvifico che deve attuarsi storicamente. Sebbene già formulato per intero, tale piano rimane inaccessibile.

- Io piangevo molto (v. 4); è il pianto disperato dell'umanità che non riesce a capire la realtà in cui vive perché non può aprire il libro.

- Uno dei vegliardi (v. 5): avendo già raggiunto la propria salvezza, i vegliardi sono in grado di aiutare gli altri a conseguirla, dando anche delle spiegazioni.

- Il leone della tribù di Giuda, il germoglio di Davide (v. 5): Gesù è detto leone per la sua forza irresistibile; si fa anche riferimento alla messianicità di Gesù.

3.2.3. Breve commento

La Chiesa-assemblea, purificata da Cristo, è da lui invitata a salire al cielo per capire e valutare il senso religioso degli avvenimenti dei quali sarà protagonista e spettatrice (4,1). Non viene promessa alla Chiesa-assemblea, d'ora in poi impersonata da Giovanni; una visione cronachistica dei fatti futuri. Si tratta invece di scoprire nei fatti che accadranno il legame che essi hanno con il progetto di Dio: gli eventi della storia hanno una logica, al di là del puro fatto di cronaca. Ma come potrà fare la Chiesa ad evitare interpretazioni false o banali e leggere la storia veramente come progetto di Dio? Essa è invitata a riflettere su tre punti di riferimento: Colui che è seduto sul trono, il libro e l'agnello.

1. Il personaggio seduto sul trono. Si presenta subito a Giovanni, appena varcata la porta del cielo. È Dio. Non occorre nominarlo esplicitamente e nemmeno descriverlo, perché Dio è trascendente e supera qualsiasi possibilità descrittiva. L'autore però tenta di dirci qualcosa con riferimento a materiali preziosi. Il senso di bellezza che promana dal testo rimanda senz'altro a Dio. Egli è ineffabile, inesprimibile, eppure non rimane estraneo alla vicenda degli uomini: è uscito dalla sua trascendenza, ha contratto con loro un'alleanza espressa nell'arcobaleno di Gn 9,12-17, ora presente anche intorno al trono. Dio è onnipotente come fa capire l'immagine che lo ritrae seduto sul trono e la sua onnipotenza è anche al servizio degli uomini: fa sentire la sua voce (4,5) e coinvolge anche altri esseri della sua corte celeste. Il trono è un elemento importante nell'Apocalisse, dove ritorna ben 47 volte , per indicare sia il trono di Dio, sia quello di altri. È rassicurante, per il credente, sapere che, più alto dei troni degli imperatori e delle potenze demoniache, si colloca il trono di Dio.

Al Dio che interviene, prorompe irresistibile la lode: prima i 4 viventi, poi i 24 vegliardi. La Chiesa-assemblea sente che deve fare sue le loro parole: santo, santo, santo il Signore Dio onnipotente che era, che è e che verrà! (4,8).

2. Il libro. Il libro che sta nella mano destra di Dio (5,1); è tutto scritto e non è possibile leggerlo perché ermeticamente chiuso con 7 sigilli. In esso è contenuto il piano di Dio sugli avvenimenti e sugli uomini. Tutto è fissato da Dio e nessun essere creato può entrare nella logica di Dio (5,3). Poiché il progetto di Dio scritto nel libro riguarda i fatti che interessano tutti gli uomini, il pianto di Giovanni è il pianto disperato di ogni uomo che non riesce a interpretare la sua vita, il senso che essa ha, il valore degli eventi che la compongono. Fortunatamente esiste una parola di consolazione: «Non piangere! Il leone della tribù di Giuda [...] ha vinto: è in grado di aprire il libro e i suoi sigilli» (5,5). A questa promessa misteriosa la Chiesa-assemblea si rianima e prende coraggio. Ma come si concretizza la promessa?

3. L'agnello. Con una serie di immagini simboliche (5,6), la Chiesa-assemblea scopre nell'agnello Cristo stesso, che riassume la funzione sacrificale dell'agnello pasquale dell'Esodo e quella del dono di sé del servitore di JHWH di cui parla il Deuteroisaia. Ma Cristo-Agnello è pensato in piedi, nell'atto del trionfo della risurrezione con la totalità dell'efficienza messianica (7 corna). Subito dopo la presentazione di Cristo-agnello inizia la sua azione; egli, con un gesto solenne che richiama un movimento liturgico, si avvicina al trono e prende il libro dai sette sigilli. Il progetto di Dio sulla storia è da questo momento nelle mani di Cristo. Sarà lui ad aprirlo progressivamente, a rivelarne gradatamente il contenuto, impegnandosi a realizzarlo: il progetto di Dio con tutto ciò che esso comprende - persone, fatti, gioie, dolori, avvenimenti sociali e politici - diventa comprensibile solo alla luce di Cristo. CRISTO È LA CHIAVE DELLA STORIA .

La Chiesa-assemblea ne farà l'esperienza in tutto il decorso della seconda parte del libro. Ma fin d'ora si sente presa da un'esplosione di gioia. Comprenderà anche quale dovrà essere il suo comportamento concreto. Per specificarlo ulteriormente, l'autore dell'Apocalisse fornirà nelle pagine che seguono tutta una serie di paradigmi appositi, di schemi di intelligibilità teologica. Intanto la Chiesa-assemblea non potrà non farsi, insieme a tutto il creato, protagonista di una espressione di lode, di fede, di amore, di ringraziamento: a Colui che siede sul trono e all'agnello la benedizione, l'onore, la gloria, la forza per i secoli dei secoli!

3.3. APOCALISSE 21-22: IL NUOVO

La visione finale vale come un ripieno d'organo che conclude solennemente la celebrazione di tutto il libro. La comunità cristiana ha bisogno di certezza che l'autore trascrive con maestria sullo spartito teologico delle pagine conclusive. Si verificano un grande rinnovamento e una profonda trasformazione che, mutando radicalmente l'esterno e l'interno, rendono sinfonica l'esistenza cristiana. È il canto di quell'eterno amore che lega in modo indefettibile la Sposa con l'Agnello.

La sezione della nuova Gerusalemme (Ap 21,1-22,5) è il contrapposto luminoso alla oscura pagina del giudizio su «Babilonia la grande, madre delle prostitute» (Ap 17-18) . Dopo il preludio al tema (21,1-8), l'interesse si fissa sulla nuova Gerusalemme (21,10-27) e sul nuovo Paradiso .

3.3.1. La nuova creazione (21,1-8)

a) La visione della nuova creazione (v. 1). Il vocabolario della novità anima questa parte: nuovi sono il cielo, la terra, Gerusalemme, tutte le cose. Si tratta dunque di un rinnovamento universale già annunciato da Isaia (66,22). Che cosa nasconde questa novità? Esistono due tipi di novità secondo il greco del NT: néos è il nuovo in senso cronologico, quanto all'origine, giovane, dunque; kainós invece è il qualitativamente nuovo, il diverso dal solito. Apocalisse presenta allora la creazione nuova come la splendida conclusione della rivelazione salvifica di Dio, il termine ultimo della speranza cristiana. Il 'nuovo' di Apocalisse 21 è l'antitesi di quanto abbiamo sotto gli occhi. Si dice che il cielo, la terra e il mare sono scomparsi, perché essi sono le zone di influenza del male, soprattutto il mare che è immagine mitica della opacità e della minaccia sulla vita, come barriera fra la schiavitù e la libertà (cf Esodo). Mentre il mare scomparirà per sempre, il cielo e la terra saranno rinnovati. Dio non fa cose nuove, ma fa nuove tutte le cose: Ap 21,5a!

b) La visione della nuova Gerusalemme (v. 2). Già cantata da Is 60,1-9 come espressione ideale del popolo di Dio rinnovato e riscattato, la nuova Gerusalemme diventa nell'Apocalisse il popolo di Dio universale; al di sopra delle barriere che limitano ora gli uomini: le porte della città-popolo sono aperte in tutte le direzioni (21,25). È l'intera famiglia umana dei salvati, la famiglia di Dio e degli uomini, di cui la Chiesa-popolo di Dio è sacramento nel mondo .

È tale questa città perché viene dall'alto, discende da Dio su di una terra da lui stesso rinnovata. All'immagine di città si aggiunge ora quella di fidanzata che si prepara per le nozze: la sua veste di lino sono le opere giuste dei santi (19,8).

c) Una voce potente dal trono (vv. 3-4). Quasi anticipando le moderne tecniche audiovisive, alla visione segue la parte uditiva. Dal trono una voce dichiara che Dio dimorerà con il suo popolo. La nuova Gerusalemme realizza l'antico sogno (cf Lv 26,11-13). La novità consiste nella scomparsa dei segni abituali della presenza di Dio nella storia di Israele (nube, arca dell'alleanza, tempio) sono scomparsi. Il Dio-con-noi, che si fa presente a tutti gli uomini, li libera da ogni negatività: la morte con tutto il suo corteggio di mali è vinta definitivamente.

d) Dio parla in prima persona (vv. 5-8). Quello che Paolo promette per il singolo: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove« (2Cor 5,17), l'Apocalisse lo estende al cosmo intero con l'assicurazione di Dio stesso: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». Solo ora, per la prima volta in tutto il libro, Dio parla in prima persona e proclama la bella notizia, centro e culmine dell'intero libro. La comunità che sta in ascolto non può che trasalire di gioia per questo annuncio. Una incredulità cieca può vedere soltanto il mondo esterno, che invecchia nella sua depravazione, ma la fede può scorgere, tra le ombre, la mano di Dio che foggia di nuovo il tutto. Si compiono le antiche promesse: ci sarà l'acqua della vita e l'uomo avrà un rapporto filiale con Dio. Nella nuova Gerusalemme, Satana e la sua stirpe non avranno cittadinanza e per loro sarà riservata la seconda morte, simbolo della negatività assoluta e irreversibile.

Giovanni riceve l'ordine di scrivere le parole di Dio, affinché si possa sempre verificare e soprattutto constatare la fedeltà di Dio nel mantenere la sua promessa: «Come ciascuna delle sette lettere si chiudeva con una parola di vittoria (Ap 2,7; ...), anche il discorso di Dio termina con una promessa ai vincitori» .

3.3.2. La nuova Gerusalemme (21,9-27)

Viene ripreso il tema della Gerusalemme celeste, in una visione-descrizione più dettagliata che la comunità in ascolto spontaneamente contrappone alla precedente visione di Babilonia: splendore e magnificenza diventano ora sigla del bene e del trionfo .

a) Fidanzata, sposa e città (vv. 9-14). Se Ap 21,2 parlava di 'fidanzata', Ap 21,10 parla della nuova Gerusalemme come di 'sposa' quasi che Giovanni volesse alludere alle nozze ormai celebrate e consumate tra Cristo e l'umanità rinnovata, in una comunione diventata perfetta. La gloria di Dio, ovvero, la stessa presenza di Dio la pervade e irradia interamente, lo splendore della città di Dio viene descritto con l'aiuto delle stesse immagini (pietre preziose) che descrivevano Dio seduto sul trono (Ap 4,3; 21,11). La nuova Gerusalemme, simbolo geografico del popolo di Dio coabitante con Dio stesso, può essere ora dettagliatamente descritta a cominciare dal suo aspetto esterno.

«Un grande e alto muro»: non per difendere la città, le cui porte sono sempre aperte, ma come frontiera simbolica che separa ciò che è dentro da ciò che è fuori. Il numero 12 (e i suoi multipli) domina la descrizione e fa riferimento al significato peculiare della città come compimento delle profezie dell'antico e del nuovo Israele. L'unità tra le due alleanze, l'intima strutturale relazione fra Israele (le «porte» con i 12 nomi delle tribù di Israele) e la Chiesa cristiana (i «basamenti» con i 12 nomi degli Apostoli) vogliono significare l'universale popolo di Dio.

b) Immensità e perfezione della città-popolo (vv. 15-21a). Le misure della città sono ugualmente simboliche (12x12x12x1000): danno l'idea di immensità (cifre che superano ogni immaginazione) e di perfezione (forma quadrangolare, altezza uguale alla base). La forma con base quadrangolare, con lunghezza, altezza e larghezza uguali, fa pensare a un cubo gigantesco, segno di perfezione; in forma cubica era costruito anche il Santo dei Santi nel tempio. Le dimensioni sono semplicemente immense, impossibili per una rappresentazione dal vivo, ma possibili se si pensa alla funzione della città di raccogliere, idealmente, tutti gli uomini: il lato del megacubo sarebbe di oltre 2.200 Km (12.000 stadi) e l'altezza delle mura di circa 65 m (144 braccia) .

I materiali preziosi di cui era costruita la città nei vv. 18-21a richiamano le immagini del v. 11, ne costituiscono uno sviluppo: essi non vanno interpretati separatamente, ma visti tutti insieme come un modo per descrivere la luminosa e risplendente bellezza della nuova Gerusalemme, colma della vicinanza e della presenza di Dio . Esiste poi un richiamo più sottile. Il Sommo Sacerdote portava un manto sul quale erano fissate 12 pietre, simbolo delle 12 tribù. Quando entrava nel tempio e si poneva alla presenza di Dio, tutte le 12 tribù, rappresentate nelle pietre del manto, erano a contatto con la gloria divina: «Così Aronne porterà il nome degli Israeliti sul pettorale del giudizio, sopra il suo cuore, quando entrerà nel Santo, come memoriale davanti al Signore per sempre» (Es 28,29) .

c) Non vidi alcun tempio in essa... (vv. 22-27).

Dalla osservazione esteriore, si passa ora all'interno della città. In essa non esiste tempio perché Dio stesso e l'Agnello sono il suo tempio. Se la Gerusalemme sognata dall'autore non ha tempio è perché sono sparite tutte le mediazioni che pongono in relazione l'uomo con il divino; ormai tutta la città è santa e la comunione con Dio spontanea. Si noterà il grande progresso: non soltanto Dio dimora con gli uomini, ma Dio stesso è la dimora degli uomini . Si ritrova qui la teologia del IV Vangelo sulla immanenza reciproca tra il credente e Cristo , anzi, qui si compie la traiettoria spaziale del credere-andare-rimanere: il discepolo è colui che desidera conoscere dove sta Gesù per «dimorare presso di lui» (Gv 1,39). Qui Dio viene incontro al bisogno dell'uomo di stare con Dio. Se Dio è presente, allora la notte, simbolo di qualsiasi negatività, non esisterà più (21,25b). La luce eterna che emana dalla presenza di Dio illumina tutti. Si realizza la profezia di Is 60,19 tramite colui che aveva proclamato: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12).

Ma ancora una volta l'universalità senza confini della nuova Gerusalemme, che vive della luce-vita di Dio, non è una universalità automatica (21,27). Il messaggio da lirico diventa esortativo: la comunità si sente esortata a mantenersi lontana da negatività morali. Porte aperte sì, porte sui quattro lati, ma pur sempre porte per distinguere e separare quello che sta dentro da quello che sta fuori: «Non entra in essa nulla di impuro, né chi commette abominio o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello» (21,27).

3.3.3. Il nuovo Paradiso (22,1-5)

La città di Dio, finora contrassegnata come la città della luce eterna, viene ora rappresentata come la città della vita. Non è un semplice ritorno al primo paradiso, evocato dall'albero della vita, è semmai il compimento del tutto nuovo del progetto-Paradiso iscritto nella prima creazione.

Un fiume di acqua viva, che in Ez 47,7.12 sgorga dal tempio e in Gv 7,38 dal cuore del credente, in Ap 22,1 sgorga dal trono di Dio e dell'Agnello, sostitutivi del tempio. L'acqua è «limpida come cristallo» perché è l'acqua della vita stessa di Dio. Un albero della vita in mezzo alla piazza e sulle due rive del fiume significa la vita stessa di Dio, a completa e perenne disposizione di tutti: «le foglie... guariscono», perché nel nuovo mondo non ci sarà più né malattia, né dolore, né morte. Allora vedremo la faccia di Dio (cf v. 4), perché egli abiterà con gli uomini e sarà la loro casa. Potremo vedere Dio così com'è (Mt 5,8; 1Gv 3,2) e sarà la massima beatitudine, quella che placa la più profonda delle aspirazioni dell'uomo .

Se tutto questo è vero, com'è vero, non resta che gridare: Maranà tha !

4. LE CARATTERISTICHE DELLA SPERANZA

Proviamo ora a raccogliere in alcuni punti i dati essenziali sulla speranza che anima e sostiene tutta l'Apocalisse.

4.1. Tensione verso il futuro che prende il nome di purificazione e di conversione. Il messaggio alle sette chiese, simbolo cifrato di tutta la Chiesa, equivale ad una riunione liturgica in cui la comunità ecclesiale si mette in ascolto del suo Signore. Le lettere hanno quindi il ruolo di atto penitenziale che rende la comunità capace di ascoltare e discernere il senso della storia. Prendiamo, ad esempio, la dura requisitoria alla chiesa di Laodicea: «Poiché sei tiepido, cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Ap 3,16). Tale drastico linguaggio, apparentemente senza appello, è in fondo un linguaggio di amore: Cristo che ama la sua Chiesa, non la vuole impantanata nella palude della mediocrità, sollecitandola in modo vigoroso a costruirsi secondo i canoni delle esigenze del Signore. Infatti si noterà poco più avanti la infinita dolcezza dell'immagine di Cristo che sta alla porta a bussare, in attesa di una pronta e generosa risposta di chi sta all'interno, che segue alla luminosa interpretazione: «Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo» (Ap 3,19). La divina parola serve quindi a purificare e a trasformare: «La chiesa si sente spinta a guardare al Cristo futuro, al Cristo che ritornerà, colmando, con una presenza nuova, quei vuoti di lui che ora ritroviamo nella storia. In vista di questa presenza piena, la chiesa sente il bisogno di trasformarsi proprio per essere il più possibile simile a Cristo, omogenea con lui al momento della sua venuta» .

4.2. Possibilità di lettura della storia. Anzitutto esiste una storia fatta di eventi e di uomini e tale storia è raccolta. Ecco il senso del libro, più propriamente un rotolo, scritto in tutti gli spazi possibili: nessuno e niente è figlio del caso o della improvvisazione. Con ciò si afferma che la storia non è una mina vagante che può scoppiare da un momento all'altro, né un insieme di assurdità. Inoltre si afferma che tale storia è saldamente retta dalla mano di Dio. La destra è notoriamente la mano della forza (quella che brandiva la spada) ed è anche la parte positiva: stare dalla parte destra indicava uno stato di vantaggio e di vittoria (cf Sal 110,1; Mt 25,34). Questa storia, raccolta e saldamente nella mano di Dio, è pure una storia interpretata, dotata cioè di una intelligibilità, nonostante alcune incongruenze.

4.3. Ne consegue che la speranza aiuta ad accettare il contingente e il negativo che pure si dispiegano nella storia. All'apertura dei vari sigilli accade qualche calamità. Sperare significa anche sopportare e saper attraversare lo spessore della storia, condividendone tutte le vicende. Sarebbe contrario alla speranza l'atteggiamento pessimistico di coloro che, impressionati dalle difficoltà, non ammettessero la potenza del Risorto che trasforma la storia dal di dentro, assumendola in tutta la sua realtà.

4.4. È quindi chiaro che la molla segreta della speranza ha una sorgente divina: «La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello» (Ap 7,10). L'autore dell'Apocalisse rappresenta Cristo che combatte il male presente nella storia, rappresentandolo come il misterioso cavaliere con il mantello intriso di sangue (allusione alla passione) e sul cavallo bianco (allusione alla risurrezione). Porta un duplice nome, uno indecifrabile, simbolo della sua trascendenza, e l'altro «Verbo di Dio» per indicare il suo ruolo di rivelatore efficace della volontà divina e fedele esecutore dei suoi disegni (cf Ap 19,11-13). Si tratta di una presenza attiva, sia pure misteriosa, di Cristo all'interno della storia. La comunità cristiana assimila questo messaggio complesso che ruota attorno alla persona di Cristo, sorgente inesauribile della sua speranza: «Così il gruppo, imparando a diagnosticare il male da vicino, rafforzerà la sua fiducia nella vittoria finale» .

4.5. La speranza ha per sua natura una prospettiva futura ed escatologica. Infatti tutta l'ultima parte dell'Apocalisse infonde fiducia alla comunità in ascolto presentando in anticipo la soluzione finale vincente: cadranno tutti i protagonisti negativi e ad essi succederanno «un nuovo cielo e una nuova terra» (Ap 21,1). La novità apportata da Cristo sarà particolarmente visibile nella città, luogo di incontro e di convivenza degli uomini. In questa città, elevata al rango di fidanzata che diventa sposa, gli uomini saranno capaci di un amore paritetico - tipico di due sposi - con il Cristo risorto: «Questa capacità da capogiro di amore è il vertice del potenziamento del bene come esso si realizzerà nello stupore della Gerusalemme nuova» . La meta è additata, descritta e perfino intravista, ma non ancora raggiunta. Rimane lo spazio della speranza.

4.6. Nell'attesa del compimento definitivo, il male invade ancora la storia e continua a sferrare i suoi attacchi. Se n'erano accorti i primi cristiani: anche per questo erano entrati in crisi. I credenti allora sono coloro che hanno evitato la contaminazione idolatrica e stanno insieme all'Agnello (cf Ap 14,4-5); la loro scelta radicale di fedeltà a Cristo li ha però esposti a pubblica infamia. «In tale contesto storico e spirituale il fondamento della speranza coincide con quello della costanza fino al martirio. I cristiani chiamati alla testimonianza suprema sono associati al destino del martire per eccellenza, il Cristo ucciso, ma costituito da Dio signore e giudice della storia» . Egli richiede di seguirlo sul sentiero pasquale da lui tracciato: «Quelli vestiti di bianco, chi sono e donde vengono? [...] Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole bianche col sangue dell'Agnello» (Ap 7,13-14). La speranza, annunciando un'opera di trasformazione profonda che interessa i singoli e le strutture del mondo, richiede quindi una personale collaborazione: verso il futuro si cammina in modo operoso, partecipando e collaborando con l'artefice principale, Cristo. Storia ed eternità, sofferenza e gloria, male e bene si rincorrono e si intersecano, ma la speranza assicura e già lascia intravedere la vittoria definitiva.

4.7. La speranza ingigantisce, valorizzandola al massimo, la dimensione comunitaria ed ecclesiale. La conclusione del cap. 5 è una solenne liturgia celeste, cui partecipano tutti i redenti mediante il «canto nuovo» (Ap 5,9), uno dei frammenti innici che rimandano alla liturgia della comunità raccolta attorno al libro e all'Agnello. La storia della salvezza si costruisce con Cristo e con tanti altri che partecipano alla stessa esperienza: «Il popolo dei redenti, che ha una dimensione universale, condivide la condizione messianica e sacerdotale del Cristo» .

4.8. Il quadro che conclude l'Apocalisse non è la fine del mondo, né la risurrezione dei morti né il giudizio, ma il trionfo del Signore, il compimento dell'attesa e la realizzazione della speranza. Tutto un mondo rinnovato fa da cornice all'incontro tra Dio e la nuova Gerusalemme, la sposa e la città, simbolo della comunione perfetta tra Dio e i credenti. In questa festa di alleanza sono scomparsi i tradizionali nemici come la sofferenza e la morte. Si instaura una convivenza pacifica, nella sicurezza e nella prosperità. Il Paradiso è l'annuncio profetico del compimento della speranza, quando i fedeli incontreranno faccia a faccia Dio e l'Agnello, regnando con loro per sempre (cf Ap 22,3-5).

5. LA SPERANZA INCARNATA

La lettura della Bibbia in generale e dell'Apocalisse in particolare corroborano il nostro tema: «Ogniqualvolta la parola di Dio viene ascoltata, essa non solo parla di speranza, ma è una speranza che prende carne e sangue nelle nostre vite e nelle nostre parole» . Siamo posti di fronte a sollecitazioni che premono verso una ulteriore riflessione, premessa di scelte operative.

5.1. Costruire il tempo vertebrato

La speranza possiede un intrinseco riferimento al futuro. Il cristiano con la sua speranza contribuisce a rendere vertebrato il tempo, raccordandolo con il passato e sbirciando già nell'eternità: «La speranza esige una sorta di diritto di prelazione dell'eternità nel futuro e di assunzione del futuro da parte dell'eternità. Ma questa implicazione e questa esigenza sono vissute nel presente» . Facciamo allora della speranza una forza che abbia la capacità di percepire, di intuire, di prevedere. Essa non è semplice buon umore, fiducia congenita che fa volgere per il meglio le cose; è dinamismo che valorizza il passato e getta un ponte con il futuro. La speranza struttura il tempo, gli dona insieme un valore e una effettiva continuità. Quando viene meno la speranza, il legame con il passato si limita a rimorso o a rimpianto e manca l'orientamento verso il futuro: il tempo è disarticolato, vissuto in modo segmentato e frammentario. Impediamo al tempo di diventare un mollusco!

5.2. Investire in speranza

Dobbiamo essere capaci di 'sprecare' come Maria di Betania (cf Gv 12,3) o, in altre parole, di investire mezzi e energie e così capitalizzare nei granai del cielo. I giovani, più degli adulti sentono l'assenza di speranza per la povertà di orizzonti loro proposti . Troppo spesso lo slogan inglese NO FUTURE caratterizza miserevolmente il mondo giovanile. Risvegliamo in loro sistematicamente la speranza: dobbiamo avere coraggio e fare coraggio che, come propone il profeta Malachia, si converta il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri (cf Mal 3,24). Se accettiamo l'espressione attribuita ad Aristotele, secondo cui «la speranza è un sogno fatto ad occhi aperti», non temiamo di additare ideali grandi e impegnativi; crediamo alle immense risorse degli altri, dei giovani in prima fila. Educhiamoli a sperare, aiutiamoli a sognare (cf Is 2), lavorando con loro perché il sogno diventi realtà. Come il profeta Ezechiele, sappiamo scorgere e, eventualmente, scrivere il TAU di salvezza sulla fronte degli uomini (cf Ez 9,4-6) .

5.3. Cantori di speranza

I cristiani hanno una chiamata alla speranza (cf Ef 1,8), come alla fede e alla carità: è una vocazione in vista della missione. Non si tratta però di un optional e tanto meno di un bene da godere in egoistica solitudine. Appartiene al nostro statuto vivere e alimentare la fiducia nell'oggi e pensare a un futuro migliore . Facciamo fiorire in noi i segni della pasqua: per esempio, un inguaribile ottimismo, la certezza che l'amore è più forte della morte, l'impegno generoso per la vita, la voglia di comunicare con tutti per gridare le nostre certezze che vengono da Cristo. Come Dio alla fine di ogni giorno della creazione, sappiamo ripetutamente constatare che «era cosa buona» (Gn 1,4.10...). Paolo inizia le sue lettere osservando e lodando il bene presente nella comunità (cf 1Ts 1,2-3); i profeti chiudono il loro messaggio con note di speranza (cf Mi 7,18-20).

Concretamente, possiamo dirci cantori di speranza se blocchiamo la ruota della malvagità, non solo perché alieni da comportamenti scorretti, ma perché, anziché altoparlanti del negativo, facciamo riecheggiare i segni di bontà, i gesti di gratuità, le mille forme del volontariato. La speranza cristiana ha bisogno di pubblicità, perché si tratta di un bene che interessa tutti . La propaganda del bene e l'ibernazione del male ci rendono cantori di speranza.

5.4. Siamo un'incompiuta

La nostra vita è un'eterna incompiuta che rimanda a un futuro e a una completezza che non potremo mai raggiungere nella storia e da soli. La speranza postula che teniamo sempre viva la coscienza, sia di un futuro che ci rimanda all'eternità, sia di un riferimento continuo ad un Altro che trascende il nostro limite. Questo Altro è Dio. Quindi la speranza non rimanda ad un punto lontano del tempo, rimanda a Qualcuno: «Attendere non ha mai significato una situazione di riposo o di inazione, o il rimandare a più tardi le proprie attività; significa piuttosto che il risultato di tutti gli sforzi verso la redenzione rimane sempre provvisorio ed effimero senza l'intervento di Dio» .

Allora, come i profeti, prendiamo una relativa distanza dall'esistente, e, con Paolo, «ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio» (Rm 5,2), puntando all'adempimento della volontà di Dio, nella convinzione che il suo Regno, già in mezzo a noi, attende la venuta definitiva. La speranza impegna il credente in un itinerario di scoperta, in un cammino verso la vita nuova: esige una conversione continua e una pratica di vita coerente.

Grazie a questo futuro e alla nostra relazione con Dio saremo vaccinati contro la presunzione del fai da te che è il letale virus che uccide la speranza. Saremo altresì vaccinati dall'altro virus che è lo scoraggiamento nel non vedere realizzato subito o pienamente il nostro progetto. La speranza è caparra che rimanda a un saldo.

5.5. Ancoraggio al presente e collaborazione con tutti

Non si pensi alla speranza come ad un'apnea spirituale che immerge in un magico mondo irreale o ad una droga che crea paradisi artificiali. No, la speranza radica il cristiano nella concretezza del quotidiano, lo fa giocare in attacco e non in difesa, lo impegna per la costruzione della città terrena e gli conferisce la 'doppia cittadinanza', quella terrena e quella celeste. Scriveva Paolo VI: «La nascita di una civiltà urbana non è una vera sfida alla saggezza dell'uomo, alla sua capacità organizzativa, alla sua immaginazione verso il futuro?... Che i cristiani coscienti di questa nuova responsabilità, non perdano coraggio davanti all'immensità della città senza volto, ma si ricordino del profeta Giona... Nella Bibbia la città è sovente il luogo del peccato e dell'orgoglio; orgoglio di un uomo che si sente abbastanza sicuro di costruire la sua vita senza Dio, e persino per affermarsi potente contro di lui; ma esso è anche Gerusalemme, la città santa, il luogo dell'incontro con Dio, la promessa della città che scende dall'alto» .

Segno e frutto della speranza cristiana è la capacità di lavorare, gomito a gomito con ogni uomo animato da buona volontà nel costruire la città umana. Viene così superata ogni discriminazione religiosa, etnica, sociale. Proprio perché il futuro non distoglie dal presente, ma, al contrario, lo postula, il credente valorizza ogni segno positivo perché sa che c'è «un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza...» (Ef 4,4).

5.6. Sperare contro la sofferenza e nella sofferenza

Spesso nella vita ci si incontra o, meglio, ci si scontra con il dolore. I fratelli Maccabei pagano con la vita la loro fedeltà a Dio (cf 2Mac 7), Paolo collega tribolazione e speranza (cf Rm 5,3). La speranza cristiana è prima di tutto speranza contro la sofferenza e poi speranza nella sofferenza .

Nel primo caso significa che non dobbiamo esaltare la sofferenza in modo sconsiderato, visto che Dio «tergerà ogni lacrima dai loro occhi, non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno...» (Ap 21,4); altrimenti si cade nella contraddizione sottolineata da K. Rahner: «Su questo punto gli asceti cristiani non sono sempre conseguenti: dicono che il dolore deriva dal peccato e poi magnificano enfaticamente [...] questa situazione dolorosa come il clima più genuino per il fiorire delle virtù cristiane» . La speranza cristiana diventa quindi impegno per la liberazione dalla sofferenza. Consolare e intervenire: qui il cristiano trova ampio spazio di applicazione, continuando una lunga e benemerita tradizione che, in nome e in forza dell'amore a Dio, diventa amore al prossimo. Innumerevoli malati, anziani, emarginati hanno ritrovato fiducia e speranza per l'amorosa presenza di cristiani che, come angeli consolatori, hanno condiviso e alleviato la loro sofferenza. Il campo del volontariato trova su questo punto porte sempre spalancate. Si pensi anche solo alla presenza di cristiani nel settore della droga o dell'AIDS.

Esiste anche il caso della speranza nella sofferenza. Davanti al dolore non giova tanto trovare il colpevole, come insegna il caso del cieco nato allorché i discepoli chiedono se fu lui o i suoi genitori a peccare (cf Gv 9,2-3), quanto piuttosto sapere che il male può convertirsi in bene, ogni cecità diventare occasione di nuova luce. La speranza ha fatto la sua prima comparsa per opporsi al male (cf Gn 3,15). E anche quando la morte sembra apporre un sigillo definitivo, la speranza spalanca la porta sul mistero di Dio e sull'eternità. Lo ricorda il quarto dei fratelli Maccabei: «È bello morire a causa degli uomini, per attendere da Dio l'adempimento delle speranze di essere da lui di nuovo risuscitato...» (2Mac 7,14). Tutto questo postula il passaggio successivo.

5.7. Cristo nostra speranza

Dobbiamo fondare tutto su Gesù Cristo, vero Uomo e vero Dio: l'elemento qualificante della profezia cristiana sulla storia è la fede cristologica. Poiché Lui è entrato nella realtà umana compromessa, limitata, sofferente, l'ha non solo assunta ma anche trasformata con la sua morte e risurrezione. Annunciare quindi il Crocifisso risorto e mostrare che dalla sofferenza può venire una speranza rafforzata. Lo suggerisce la finale del Te Deum: «In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum» intrecciando le note di due salmi, 31,2 e 71,1. A differenza del Prometeo di Eschilo che si vantava di aver affrancato gli uomini dalla paura, usando però lo stratagemma: «Cieche speranze ho posto nei loro cuori» ; noi invece annunciamo e siamo portatori della «speranza che non delude» (Rm 5,5) perché è Cristo stesso.

Fondare su Cristo la nostra speranza, significa altresì non fare sconti sulla croce : non rendiamo il nostro annuncio né impostiamo la nostra vita apostolica come una continua 'cuccagna', cedendo alla mentalità festaiola che ammorba l'aria. Il mistero pasquale è senz'altro celebrazione della festa per eccellenza, festa però che giunge dopo che si è saliti sulla collina del Calvario.

5.8. Speranza e paradiso

Il discorso biblico ci ha educato a considerare la speranza come fiduciosa attesa della salvezza, indirizzandoci verso la comunione con Cristo e, quindi, con la Trinità. S. Agostino ha mirabilmente sintetizzato il desiderio di infinito e di comunione, presente in ogni uomo, con questa frase collocata all'inizio della sua opera più conosciuta: «Ci hai fatto per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te» . La speranza si colora di paradiso , che sta alla confluenza di due correnti: eternità e amore.

Poiché il Paradiso è la meta finale della speranza , occorre che la nostra vita cristiana riscopra il valore e il significato dei 'novissimi': morte, giudizio, inferno, paradiso. Evitando toni da Savonarola e terrorismo psicologico, dobbiamo richiamare di più le realtà ultime, insistendo sul positivo; la meta ultima cui siamo chiamati per vocazione è il paradiso, l'incontro con la Trinità, il trionfo pieno e definitivo del Dio-Amore. La speranza diventa allora per noi, oggi, il futuro dell'amore.

Con tale meta davanti agli occhi e sorretti dalla grazia, sarà possibile vivere in pienezza l'oggi, affrontare le difficoltà, coltivare la certezza, di essere definitivamente e per sempre «concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19).

6. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

In battuta finale, possiamo ora rispondere alla domanda iniziale. Se è vero che il vocabolario della speranza è assente nel libro dell'Apocalisse, abbiamo constatato che il concetto l'attraversa come un cantus firmus, le cui note, alte o basse, servono a comporre la sinfonia della vita. È un canto di vittoria che promana, in mezzo alle prove, persecuzioni, boicottaggio e oppressioni di vario genere, durante il cammino di perseveranza al seguito di Gesù, Agnello sgozzato e redentore, già arrivato alla meta. Egli è così garanzia e modello di speranza perseverante per i discepoli.

In ultima analisi la speranza cristiana si fonda sulla fedeltà di Dio alla storia umana che si è manifestata in Gesù, morto e risorto. Collocata su questo fondamento la speranza cristiana non è prodotta da ingenuo ottimismo che neghi la dura realtà della vita, né il male con il suo funereo corteo di sofferenze, morte compresa. Al contrario, la speranza acquista tutto il suo spessore umano e l'urgenza storica proprio dal confronto realistico con quelle esperienze che sembrano smentirla o comunque la mettono in crisi. Quello che interpella i primi credenti non è la sofferenza connessa con il limite umano come la malattia e la menomazione fisica, ma la sofferenza frutto della prepotenza e della cattiveria, come la repressione violenta e le privazioni a causa della scelta religiosa. Come antidoto si proclama la vittoria sulla morte da parte di Gesù risorto. Quelli a lui associati con una comunione vitale fondata sulla fede, sono sottratti alla solitudine e separazione della morte.

Lo sguardo della speranza cristiana, pur rivolto alla meta finale, è attento nel cogliere e promuovere i segni di vita e di liberazione nella storia presente. I gesti di amore attivo e liberatore, che hanno la loro sorgente interiore nel dono dello Spirito, anticipano nella storia presente il mondo della risurrezione .

Occorre quindi ripristinare, semmai ce ne fosse bisogno, la capacità di sperare, chiedendolo come dono al Signore nella preghiera . Dobbiamo sperare perché Dio spera in noi, rendendoci addirittura speranza: «Bisogna aver fiducia in Dio, lui ha ben avuto fiducia in noi. Dio ci ha fatto speranza. [...] Lui ha sperato in noi: sarà detto che noi non spereremo in lui? Dio ha posto la sua speranza, la sua povera speranza in ognuno di noi; saremo noi che non porremo la nostra speranza in lui?» .

Abbiamo ricevuto la spinta ascensionale verso la luminosità della speranza.

[Mauro Orsatti]

Riassunto

L'Apocalisse, ultimo libro della rivelazione neotestamentaria, è spesso citato come libro di speranza. Eppure, a livello di vocabolario, non compare mai né il termine speranza né il verbo sperare. Lo studio si propone di ricercare se è una questione lessicale oppure di sostanza. Partendo da una considerazione che fa della speranza un pilastro portante della vita di ogni uomo, si indaga brevemente nell'AT e nel NT per concludere sul valore di tale virtù. Si passa poi direttamente all'Apocalisse, mostrando che anche qui essa ha una presenza 'costitutiva', sebbene assente nel lessico. Ne vengono motivi di incoraggiamento per la vita di ogni uomo, come pure di tutta la comunità ecclesiale.

I MEDIATORI SECONDARI DELLA GUARIGIONE

Valorizzazione e apprezzamento per attori non protagonisti

[pubblicato in: Rivista Teologica di Lugano 6 (2001) 437-455]

La salute è da sempre un bene prezioso che l’uomo cerca di salvaguardare con somma cura. In caso di perdita o di salute compromessa, numerosi e svariati sono i tentativi per ripristinarla. Il recupero è spesso un felice impasto tra umano e divino. Lo possiamo constatare già nel mondo antico e pagano, ancora più nel mondo cristiano. L’impegno “terapeutico” di Gesù mira soprattutto a debellare il male che si annida all’interno dell’uomo, quello che noi chiamiamo “peccato”. Ma egli non disdesgna di favorire anche una guarigione fisica che diventa segno epifanico di una salute integrale, capace di rendere l’uomo sano fisicamente e bello moralmente .

Gesù e i malati sono gli attori principali delle guarigioni narrate nei Vangeli. Di solito è su di loro che si accendono i riflettori dell’interesse e dell’attenzione. Giustamente. Nel presente caso noi, allontanandoci un poco dall’alveo abituale, intendiamo privilegiare personaggi minori, coloro che, spesso anonimi, fanno poco più che una comparsa. Eppure sono anch’essi in qualche modo mediatori di guarigione. Si tratta di quelle persone che conducono gli ammalati a Gesù e favoriscono l’incontro tra il bisognoso e il medico divino.

1. Divino e umano nella guarigione

Nelle civiltà antiche si ha la percezione che perdita e recupero della salute siano ritenuti dominio del mondo religioso. La prima risorsa nella malattia era volgere gli occhi alla divinità. Emblematico è il caso di Asclepio .

La guarigione era esperienza di salute fisica e di contatto col divino. Nell'asclepion di Epidauro i malati giungevano alla guarigione grazie a un'esperienza religiosa molto intensa che coinvolgeva tutto l’essere. Più che dalle cure, la guarigione era ottenuta dal malato stesso attraverso il proprio rapporto personale con il divino.

I curanti erano i sacerdoti del tempio, e tra gli strumenti terapeutici aveva grande rilievo la suggestione, provocata anche con cerimonie religiose eccitanti, fino ad indurre stati di trance o di esaltazione mistica. L'uso di droghe opportunamente dosate e di tutte le risorse dell'erboristeria compivano il resto. Erano forse ciarlatanerie? Luciano e Aristofane hanno reso quei terapeuti oggetto di feroci satire, tanto più se pensiamo che ruotavano attorno ad essi capitali considerevoli . Preferiamo credere che si trattasse di abuso del sacro, di uno di quei tanti casi di inquinamento della religione cui l'umanità ha dovuto sempre far fronte.

Sta di fatto che il collegamento della medicina col sacro è presente in tutte le civiltà più antiche e lo è anche oggi tra i popoli primitivi. Per secoli l'arte medica è rimasta appannaggio dei sacerdoti. È stato giustamente supposto che i più importanti papiri egiziani costituenti le fonti per la storia della medicina dell'alto Egitto siano la raccolta delle iscrizioni che figuravano sulle pareti del santuario di Eliopoli, che forse era anche un grande sanatorio. Oltre ad un importante elenco di malanni fisici, troviamo in quei papiri più di mille ricette.

Accanto alla medicina strettamente legata ad alcuni luoghi di culto, presso le stesse civiltà antiche comincia a delinearsi la figura del medico laico, staccato da compiti cultuali ed esercitante in proprio la professione del curante.

Appartiene agli anni più recenti della storia d'Israele , cioè a partire dal secondo secolo prima della venuta di Cristo, quando nonostante commoventi sforzi di difesa della propria identità l'influenza greca era inarrestabile, l'invito a onorare il medico «poiché hai bisogno di lui» (Sir 38,12): infatti è un uomo di scienza e conosce le virtù terapeutiche delle piante. Il Siracide recita: «non verranno meno le sue opere, da lui proviene il benessere sulla terra», «ci sono casi in cui la salute sta nelle loro mani» (Sir 38,13). Inoltre i medici sono uomini di fede che si lasciano guidare da Dio nell'alleviare la sofferenza.

Effettivamente, dalla Grecia, ci arrivano documenti di una medicina che associa rigore scientifico e rigore morale . Ippocrate è considerato l'instauratore della medicina scientifica . La sua opera ha contenuti etici esemplari. Col giuramento che porta il suo nome, il medico si impegna ad astenersi da ogni atto dannoso al malato, dalle pratiche abortive, dal veneficio, promette solennemente di mantenere il segreto professionale e di considerare sacra la sua arte. Anche Ippocrate è un Asclepiade, cioè consacrato ad Asclepio, ma non risulta che egli abusasse di questa sua appartenenza religiosa per millantare crediti professionali.

Nella cultura romana troviamo notizie di trattamenti medici in Marco Porcio Catone (234-149 a.C.), il vecchio saggio che ha scritto di agricoltura. La sua voce è pressoché l'unica espressione a noi giunta, genuina e autentica, dell'anima di quelle generazioni romane rurali che erano sane e avevano saputo resistere ad Annibale. Tra i doveri del paterfamilias, nelle grandi tenute agricole, c'era anche quello assistenziale, per i membri della famiglia in primo luogo, ma anche per i dipendenti. Pare però che la cura degli schiavi malati, più che per motivi di umanità, sia raccomandata dall'utilità, in quanto l'efficienza della fattoria dipendeva anche dalla buona salute degli schiavi. Se non davano speranze di guarigione o cominciavano ad invecchiare, dovevano essere venduti, assieme ai ferri vecchi.

Esiste peraltro un documento della tarda grecità che segnala un cambiamento. Nei resti del santuario di Asclepio sull'acropoli ateniese si sono trovati incisi versi di un poema sui doveri del medico. Vi si evocano alcuni precetti, inconfondibilmente ippocratici. Dopo alcuni brani incomprensibili si legge: «Essendo divenuto tale nel giudizio, egli [il medico] sarà simile al dio: salvatore parimenti di schiavi, poveri, ricchi, principi, e per tutti fratello, darà aiuto. Non odierà nessuno, né albergherà invidia nel suo animo, né gonfierà le sue pretese» . Sono nobili parole che risalgono all’inizio del terzo secolo d.C.. Evidentemente, nel frattempo, era subentrato qualche motivo etico fondamentalmente nuovo, suggerito e diffuso dal Cristianesimo che ormai aveva invaso tutta l'area mediterranea.

2. Gesù evangelizza e guarisce

Nel mondo extra biblico originariamente le malattie vengono considerate per lo più una conseguenza di attacchi di forze esterne (divinità, demoni, potenze magiche). Per ottenere la guarigione si segue la strada della riconciliazione con la divinità per mezzo di preghiere e offerte, oppure si praticano esorcismi e una svariata quantità di forme magiche.

Nel mondo biblico il procedimento è semplificato per il fatto che tutto è riferito a Dio. Lui solo può concedere qualsiasi tipo di guarigione: «Io, JHWH sono colui che ti guarisce» (Es 15,26). Rivolgersi al medico o ad altra divinità per ripristinare lo stato di salute era considerato mancanza di fede e segno di sfiducia nei confronti di Dio. Era quindi una clamorosa violazione del primo comandamento. Secondo un principio antico unificante – per noi di non facile comprensione – tutto proveniva da Dio, malattie e sofferenze comprese. Era un modo per ricondurre tutto a Dio, impedendo che qualcosa, come scheggia impazzita, potesse muoversi senza la sua determinazione. Da lui provenivano pure la salute e la guarigione .

L’impegno a guarire, caratteristica di Dio nell’AT, passa nel NT alla persona di Gesù. Infatti i due aspetti dominanti della sua attività narrati nei Vangeli sono la predicazione della Parola e la guarigione dei malati. In Matteo, le grandi raccolte sull'insegnamento di Gesù (Mt 5-7) e i suoi miracoli (Mt 8-9) sono inquadrati dalle espressioni di 4,23 e 9,35 che usano le stesse parole: «Gesù insegnava nelle loro sinagoghe e predicava la Buona Novella del Regno e curava ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» . L’impegno di Gesù per la guarigione è documentato anche da questa osservazione quantitativa e statistica: «Circa un quinto dei Vangeli tratta delle guarigioni operate da Lui e riporta riflessioni fatte in occasione di queste stesse guarigioni. Dei 3779 versetti dei Vangeli, 727 si riferiscono specificatamente alla guarigione di malattie fisiche, mentali e alle resurrezioni dei morti; troviamo inoltre altri 31 riferimenti generali ai miracoli che includono guarigioni. Gesù fu riconosciuto come un grande guaritore; fu venerato con il titolo di medico, non solo delle anime» . Possiamo aggiunge la nota lessicale dell’uso frequente del verbo greco therapeuo, che ricorre 40 volte con il significato di «curare» .

Miracoli e guarigioni sono dunque parte integrante del metodo di evangelizzazione adottato da Gesù. Di più, essi sono parte viva e integrante della rivelazione e dell’annuncio della Buona Novella .

3. Gli incontri di Gesù con i malati

Gesù incontra spesso gli ammalati. Possiamo individuare alcune costanti che distinguiamo in antropologiche e teologiche. Le prime riguardano di più il modo di approccio, le altre il senso di tale incontro.

Costanti antropologiche

- Gesù si fa vicino o chiama a sé i malati, li tocca, li prende per mano (Mt 9,25), cammina con loro, si ferma (Mc 10,46-56); ha grande rispetto per loro; non giudica né rimprovera; entra nelle loro case (Mc 1,29-31).

- Gesù usa i mezzi umani conosciuti e in uso al suo tempo, come la saliva per ridare la vista, olio e vino come nella parabola del buon samaritano (Lc 10,34), l'imposizione delle mani ; usa mezzi e linguaggio accessibili alla gente del suo tempo.

- Gesù chiede la collaborazione del malato e accetta quella degli intermediari (Mt 8,10; Mc 2,5; 4,40; Lc 17,19).

- L'intervento di Gesù ha una portata umanitaria e sociale prima che religiosa. Il Vangelo del regno che egli va predicando, combatte sì il male morale, ma prima ancora il male fisico che tormenta l'uomo (Lc 4,18-22). La malattia è il primo ostacolo all'instaurazione della gioia messianica annunciata fin dalle prime pagine del Vangelo (Lc 1,28). Gesù non si rassegna, né davanti alla malattia, né di fronte alle discriminazioni o segregazioni della legge .

- Alcuni miracoli di guarigione sono operati su persone che non appartengono al popolo ebreo (Lc 7,1-10; Mt 15,21-28). I Sinottici nei sommari ci presentano una folla di malati venuti a Gesù da ogni parte; non ci dicono a quale nazionalità appartengano. Pure loro sono toccati beneficamente dalla forza divina di Cristo. Forse non si può leggere qui la disponibilità di Gesù verso ogni uomo, a qualunque popolo appartenga?

Costanti teologiche

- Gesù è il profeta di Dio ma anche il salvatore degli uomini. Egli annunzia la parola e l'accompagna con operazioni salutari. Il suo ministero è riassunto in pochi verbi: insegnare (), predicare (), curare ().

- Le sue azioni miracolose mirano a restituire integrità fisica e pure a ridare pace interiore mediante il perdono dei peccati. La sua è una guarigione olistica che risana le ferite del peccato e le brutture della malattia, com’è il caso del paralitico (Mc 2,1ss.).

- Se gli uomini sono irretiti dal peccato, Gesù invita a guardare al futuro con speranza e dà fondamento a tale ottimismo. Nel caso del cieco nato, Gesù affronta il problema del rapporto tra peccato-malattia (Gv 9,1-3). I discepoli sono preoccupati di ricercare la causa del male nel passato, Gesù li invita ad aprirsi al futuro che Dio riserverà loro. Contro il sospetto che nella malattia congenita sia implicata la responsabilità di qualcuno, l'Evangelo annuncia chiaramente che nell'attuale condizione dell'uomo nato cieco si manifesta l'azione benefica e liberatrice di Dio .

- In Gesù si manifesta la potenza di Dio pieno di amore e misericordia. Al centro di tutte le guarigioni non sta il miracolo ma colui che guarisce. Non gli fa da ostacolo nemmeno la condizione morale del peccatore.

- Gesù ha rispetto assoluto per la libera decisione e opera guarigioni solo là dove riscontra la fede dell'uomo. Constata o invita alla fede, senza imporla. Solo di fronte al rifiuto, all'ostilità e alla chiusura si sente disarmato (Mc 6,5-6). Proprio a Nazaret, sua città natale, incontra una decisa opposizione e una gretta incredulità che gli impediscono di operare.

- L'intervento di Gesù genera una vita nuova. In alcuni casi, come la guarigione della suocera di Pietro (Mc 1,29-31), quella del paralitico calato dal tetto (Mc 2,3-12) e quella dell'epilettico indemoniato (Mc 9,14-27), l'evangelista usa il verbo egéiro () per descrivere ciò che Gesù fa nei riguardi dei tre malati . Quando Gesù «solleva prendendola per mano» (Mc 1,29) o dice «alzati» (Mc 2,3) sembra voler far leggere in questo atto non solo un dato fisico, ma pure una condizione di vita diversa dalla precedente. È una vita nuova che Dio offre all'uomo.

4. I collaboratori di Gesù nei miracoli di guarigione

4.1. L’esistenza di intermediari nelle guarigioni operate da Gesù

Gli incontri di Gesù con i malati mostrano chiaramente che i protagonisti sono l’uomo bisognoso e il medico divino. All'interno dei racconti di guarigione narrati dai Vangeli, appaiono spesso uomini e donne che entrano come attori secondari.

Solo accezionalmente (vedi il caso di Gairo) gli evangelisti si sono premurati di tramandare i loro nomi perché, per loro, l'importanza non sta nel dato anagrafico ma nel testimoniare la dynamis, segno della presenza operante del Regno. È una piccola folla di persone che, anche se per lo più anonime, sono qualificate sempre dall'azione e dai sentimenti. Esse apportano un loro contributo, talora sostanzioso, al compiersi della guarigione.

Sono persone legate a vario titoli ai malati: amici (Mc 1,16-20), parenti, familiari stretti (Gv 4,46), persone che occasionalmente sono vicine. Le accomuna la volontà di farsi carico dei sofferenti, perché ne condividono l’angoscia e sono loro vicini con un ammiravole slancio di solidarietà e di partecipazione. Sono sollecite nel passare la voce quando Gesù arriva e sono premurose nel portargli i malati, come in una dolente processione, perché li guarisca. E c'è chi prega con insistenza (Lc 7,3), chi si prostra (Mt 9,18), o si mette in ginocchio (Mt 17,15).

Il lettore del Vangelo è piacevolmente sorpreso e perfino ammirato da questi uomini e donne che, colti nella loro sensibilità umana, non disdegnano comportamenti quasi umilianti pur di ottenere salute ai loro malati (Mt 15,27; Mc 5,27).

Potremmo chiamarli gli «intermediari» tra Gesù e i malati e idealmente raffigurarli con una mano stretta al malato e l'altra che afferra quella di Gesù.

Spesso con i malati condividono speranza e fede in quel Gesù che opera, in nome di Dio e suo proprio, prodigiose guarigioni. In certi casi hanno tanta fede da suscitare commozione nel cuore di Cristo che un giorno dirà a una madre che sfida tutto e tutti pur di ottenere la guarigione della propria figlia: «Donna, davvero grande è la tua fede!» (Mt 15,28). Lo stesso ripeterà pure a un centurione pagano (Mt 8,10).

Nei due casi appena citati gli intermediari sono rispettivamente madre e padre dei malati. La nostra sorpresa aumenta quando troviamo persone che si fanno carico del malato senza avere con lui vincoli di parentela. Eppure sono disponibili e pieni di fede, come riconosciuto esplicitamente da Gesù a proposito dei portatori che trasportano il paralitico: «Gesù, vista la loro fede disse al paralitico: “Figliolo, ti sono rimessi i peccati” [...] “alzati, prendi il tuo lettuccio e va’ a casa tua"» (Mc 2,5.11).

È il Signore Gesù a compiere il prodigio. Ma è grazie a loro che la sua potenza agisce sul malato. Questi anonimi intermediari diventano i provocatori dell'azione divina. Li potremmo chiamare, senza troppa enfasi, i «mediatori» della guarigione .

La loro azione non si esaurisce una volta che hanno portato il malato a Gesù, perché si prolunga nella testimonianza. Infatti, quando l'evangelista annota che «la sua fama si sparse in tutta le regione» (Mt 9,26), non v'è dubbio che tra i divulgatori possiamo annoverare chi è stato testimone in prima persona di fatti prodigiosi. Come gli angeli di Betlemme vanno ad annunciare il grande evento dell'Incarnazione, così è lecito supporre che gli intermediari siano tra coloro che riferiscono agli altri i magnalia Dei compiuti da Cristo.

E quando il testo biblico puntualizza, riferendosi a Cristo, «ha fatto bene ogni cosa, fa udire i sordi e fa parlare i muti» (Mc 7,37), ci è altrettanto lecito supporre che ciò sia stato confermato dalle parole di testimoni oculari che possono convalidare la portata storica e teologica di tale affermazione. I nostri intermediari o mediatori possono portare la loro valida parola. In analogia con gli apostoli che annunceranno Gesù risorto dichiarando: «Abbiamo visto il Signore!» (Gv 20,25), questi anonimi intermediari saranno, a loro modo, i testimoni della presenza viva del Regno di Dio.

4.2. Rapsodia di passi evangelici che rivelano la presenza di intermediari

Per affermare l’esistenza di questi intermediari abbiano dovuto necessariamente fare riferimento ad alcuni passi evangelici. Ora, senza la pretesa di completezza e con il solo intento di documentare meglio la loro presenza, elenchiamo alcuni passi evangelici in cui appare bene sia la loro presenza sia la loro opera. Diamo la citazione del brano (tra parentesi i passi paralleli) . Distinguiamo tra i racconti di guarigione e i sommari, i primi a più ampio respiro e i secondi a carattere sintetico.

4.2.1. Racconti di guarigioni

1. La suocera di Pietro: Mc 1,29-31 (= Mt 8,14-15; Lc 4,38-39)

E, usciti dalla sinagoga si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli.

2. Il paralitico calato dal tetto: Mc 2,1-12 (= Mt 9,1-8; Lc 5,17-26)

Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi a causa della folla scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo ti sono rimessi i tuoi peccati!».

3. Il servo/figlio del centurione: Lc 7,1-10 (= Mt 8,5-10.13; Gv 4,46-53)

Quando Gesù ebbe terminato di rivolgere queste parole al popolo che stava in ascolto, entrò in Cafarnao. Un ufficiale aveva un servo, che gli era molto caro. Questi s'era ammalato e stava per morire. Sentito parlare di Gesù, gli mandò alcuni notabili dei giudei a pregarlo di venire a salvare il suo servo. Venuti quelli da Gesù, lo pregarono con insistenza dicendo: Egli merita che tu gli faccia questo, perché ama la nostra gente ed è stato lui a costruirci la sinagoga.

4. La figlia di una Cananea : Mt 15,21-28 (= Mc 7,24-30)

Partito di là, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. Ed ecco una donna Cananea, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: «Pietà di me Signore, figlio di Davide! Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio» Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: «Esaudiscila, vedi come ci grida dietro». Ma egli rispose: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele». Ma quella venne e si prostrò davanti a Lui dicendo: «Signore aiutami!». Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». «È vero, Signore - disse la donna - ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». Allora Gesù replicò: «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita.

5. Il ragazzo epilettico indemoniato: Mc 9,14-29 (= Mt 17,14-21; Lc 9,37-43)

Gli rispose uno della folla: «Maestro ho portato da te mio figlio posseduto da uno spirito muto. Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti». Egli allora in risposta disse loro: «O generazione incredula, fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me». E glielo portarono… «se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». Gesù gli disse: «Se tu puoi! Tutto è possibile a chi crede!». Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: «Credo, aiutami nella mia incredulità!». Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito immondo dicendo: «Spirito muto e sordo, io te l'ordino esci da lui e non vi rientrare più»... il fanciullo diventò come morto. Ma Gesù, presolo per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi.

6. Il sordomuto: Mc 7,31-37

Poi, partito dal territorio di Tiro, di nuovo andò per Sidone verso il mare di Galilea, in mezzo al territorio della Decapoli. Lì, gli presentarono un uomo sordo e muto, pregandolo di imporgli la mano. Egli, trattolo in disparte dalla folla, mise le proprie dita nelle sue orecchie e con la propria saliva toccò la sua lingua, poi, alzati gli occhi al cielo, sospirò e gli disse: "Effatà", che vuol dire: "apriti". E subito le sue orecchie si aprirono, il nodo della sua lingua si sciolse e parlava distintamente. Allora ordinò di non dir nulla a nessuno; ma quanto più lo vietava loro, tanto più lo divulgavano, e, al colmo dell'ammirazione, esclamavano: "Ha fatto bene tutte le cose, fa udire i sordi e parlare i muti".

7. Il muto indemoniato: Mt 12,22-23 (cf 9,32-34)

In quel tempo gli fu portato un indemoniato, cieco e muto, ed egli lo guarì, sicché il muto parlava e vedeva. E tutta la folla era sbalordita e diceva: "Non è forse costui il figlio di Davide?”.

4.2.2. Sommari di guarigioni

Esistono poi i sommari di guarigioni. Essi, apparentemente notizie aride, sono in realtà il risvolto dei lunghi discorsi che appaiono ritmicamente nel Vangelo. Da soli i discorsi non bastano, perché la parola senza le opere è vuota. In Matteo tali sommari sono più numerosi che negli altri evangelisti, segno evidente del significato che la presenza e l'azione di Gesù hanno per il primo evangelista . Ci limitiamo ai sommari che annotano gli intermediari di guarigione.

1. Mt 4,23-24; 8,16; 14,34-36; 15,30.

Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. La sua fama si sparse per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guariva. (Mt 4,23-24).

Venuta la sera gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola e guarì tutti i malati (Mt 8,16).

La gente del luogo, riconosciuto Gesù, diffuse la notizia in tutta la regione; gli portarono tutti i malati e lo pregavano di poter toccare almeno l'orlo del mantello. E quanti lo toccavano guarivano (Mt 14,34-36).

Attorno a lui si radunò molta folla recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi ed egli li guarì (Mt 15,30).

2. Mc 6,53-56; 1,32-34

Compiuta la traversata, approdarono e presero terra a Genesaret. Appena scesi dalla barca, la gente lo riconobbe, e accorrendo da tutta quella regione cominciarono a portargli sui lettucci quelli che stavano male, dovunque udivano che si trovasse. E dovunque giungeva in quei villaggi o città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano (Mc 6,53-56).

Venuta sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano (Mc 1,32-34).

3. Lc 4,40-41; 5,15

Al calar del sole, tutti quelli che avevano infermi colpiti da mali di ogni genere li condussero a lui. Ed egli, imponendo su ciascuno le mani, li guariva. Da molti uscivano demoni gridando: «Tu sei il figlio di Dio!». Ma egli li minacciava e non li lasciava parlare, perché sapevano che era il Cristo (Lc 4,40-41).

La sua fama si diffondeva ancor più; folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro infermità (Lc 5,15).

5. Agire di questi intermediari e loro caratteristiche

Passando ora a una lettura sintetica, proviamo a individuare alcune caratteristiche della mediazione di questi intermediari. Arriviamo alle seguenti conclusioni.

1. Povertà di dati anagrafici e ricchezza di sentimenti

I testi evangelici raramente precisano i nomi degli intermediari o il tipo di legame con il malato. Resta aperto e ampio il ventaglio delle possibilità: potevano essere parenti o amici o persone che per caso si trovavano lì vicino.

Alla povertà di dati anagrafici si oppone la ricchezza dei sentimenti. Le persone mostrano una squisita attenzione verso coloro che si trovano nel bisogno. Dimostrano una delicata premura che diventa azione concreta. Traducono questo amore in vicinanza, solidarietà, ascolto, risposta al bisogno, sostegno alla speranza. Qualche volta si caricano i malati sulle spalle, compiendo anche lunghi viaggi per portarli a Gesù. Il dolore del malato diventa il loro. Rivelano una forte carica umana, povera di parole e ricca di sostanziosi fatti. Trattano con amorevole cura i corpi dei loro malati e con delicatezza li depongono ai piedi di chi li può guarire. Alcuni accettano umiliazioni e temporanei rifiuti da parte di Gesù.

2. Incontro con Gesù

La guarigione avviene perché Gesù incontra i malati. Gli intermediari, favorendo tale incontro, hanno la preziosa opportunità di venire a contatto con Gesù e non raramente ne rimangono piacevolmente sorpresi e spesso anche affascinati. Tra i sentimenti registrati incontriamo: stupore (Mt 7,28; 15,31; Mc 1,22; 11,18), sorpresa (Lc 4,32; 5,9; 9,43), timore (Mc 1,27; Lc 4,36), turbamento (Mc 1,27), meraviglia (Mc 2,12).

Due sentimenti sembrano emergere più degli altri, il timore e lo stupore o meraviglia . Sono connotazioni di persone semplici, non qualificate né socialmente né religiosamente, eppure molto sensibili ai valori umani e religiosi.

Ciò non significa che a questi due sentimenti segua una risposta positiva, tuttavia è significativo che gli avversari di Gesù non provino mai tali sentimenti.

3. Fiducia in Gesù

L’idea è in parte ovvia. Infatti, se avessero negato in modo assoluto la capacità terapeutica di Gesù, perché sobbarcarsi l’onere di portargli i malati? Al di là di questo, il loro atteggiamento denota almeno una fiducia nella persona di Gesù che potremmo indicare come una fede embrionale . Per questo sanno superare gli ostacoli per arrivare a Gesù (Mc 2,3) e alimentano il desiderio e la volontà di ottenere la guarigione (Mc 9,22). La gente ha fiducia in Gesù ma è anche superstiziosa: qualcuno pensa che da Gesù esca un fluido magico che guarisce (Mt 9,21). Quanto sia imperfetta tale fede, lo si capisce anche dal fatto che non sempre la gente giunge a conversione, limitandosi a constatare l’avvenuta guarigione fisica, senza accedere al passaggio successivo che dovrebbe essere quello della guarigione interiore, che si verifica quando si accetta Gesù come l’inviato di Dio.

Comunque, tanti di questi intermediari dimostrano di possedere quel minimo richiesto perché Gesù possa compiere il prodigio. E non raramente egli riconosce e apprezza l’atteggiamento di queste persone. Possono essere richiamate alla memoria le guarigioni concesse alla cananea (Mt 15,28), al centurione (Mt 8,10; Lc 7,9), al paralitico calato dal tetto (Mc 2,5).

4. Esperienza che attraversa il tempo

Se gli intermediari non avessero presentato i loro malati a Gesù, poteva forse verificarsi la guarigione? Se avessero demandato ad altri, se fossero passati «oltre», «dall’altra parte», come il sacerdote e il levita della parabola (Lc 10,31-32), chi avrebbe aiutato i malati?

Non passare oltre è un dovere che spetta a chi incontra un malato. Le opere di Dio giungono a noi attraverso mediatori. Nella Bibbia Dio chiama sempre l'uomo a collaborare con Lui, come si vede nel caso di Abramo, di Samuele, di Mosè, degli Apostoli. Coloro che portano i malati a Gesù e lo supplicano per una guarigione, nella loro veste di intermediari o di mediatori, sono in qualche modo anch’essi artefici della guarigione.

Il malato beneficierà della guarigione e agli intermediari verrà rivolto l'invito a credere o a rafforzare la propria fede in Dio. Entrambi, pur in ruoli diversi, vengono beneficiati: i primi con la guarigione, i secondi ad essere spettatori partecipi del dispiegarsi della potenza divina.

La loro azione e la loro fede sono una ricchezza che ancora oggi la Chiesa accoglie come un dono e che trasmette a tutte le generazioni additandoli come esempio.

6. Gli intermediari di ieri e di oggi

Si potrebbero equiparare gli intermediari di ieri agli operatori sanitari, ai volontari, ai familiari che oggi assistono i malati. A queste categorie potremmo aggiungere tutte quelle istituzioni umanitarie che hanno come centro il mondo sanitario, appartengano esse alla Chiesa o siano da collocare in un orizzonte laico. Il documento della Conferenza Episcopale Italiana sulla Pastorale della salute sembra raccogliere tutti nella formulazione «quanti scelgono di assistere e accompagnare i malati» e a loro si rivolge .

Sollecitati e aiutati dai passi evangelici sopra citati, abbiamo messo in luce le figure e gli atteggiamenti degli intermediari, convinti che, per tante analogie, possano essere di stimolo alle situazioni presenti. Del resto il servizio prestato ai bisognosi risponde non solo ad una ragione di professionalità e di umanità, ma porta i segni di una religiosità, come ricorda espressamente il documento appena citato: «Il loro servizio prestato con spirito di fede assume un valore autenticamente evangelico; la solidarietà umana e l'altruismo sociale si trasformano in espressione di religiosità» . Vogliamo allora evincere alcune considerazioni e linee operative.

1. Il corpo è una storia, un vissuto.

Il paziente, nell’ospedale o nell’ambulatorio, è la ragion d’essere dell’opeartore sanitario e della sua arte terapeutica. Potrebbe accadere che la patologia, l'età, le condizioni sociali, la professione del paziente, facciano dimenticare o passare in secondo piano il vissuto umano. Il corpo non è solo un dato biologico; esso è pure epifania della persona, il luogo dove abitano e da dove partono pensieri, sentimenti, azioni. È grazie al corpo che una persona costruisce se stessa, la propria storia e diventa significativa per gli altri . Fermarsi alla patologia, alle funzioni, alle condizioni socio-biologiche fa correre il rischio di aver meno rispetto dell'uomo.

Risulta quindi che l'attenzione alla persona e alla sua storia è almeno necessaria quanto le premure verso il suo corpo: «L’essere umano – in concreto l’uomo e la donna – è e rimane fino alle più intime fibre una persona incarnata, e dunque non si può e non si deve separare schizofrenicamente la sfera biologica da quella spirituale né si deve limitare il suo essere-persona alla sfera puramente spirituale e lasciarsi alle spalle la “base” biologica in quanto poco importante o magari indegna» .

Dall’atteggiamento di Gesù abbiamo appreso la sua squisita sensibilità verso la persona, indipendentemente dalla situazione sociale, morale, religiosa.

2. Il valore sta nella totalità

L’uomo deve essere un armonico insieme di biologia, intelligenza, spirito, relazione, trascendenza. Sono tutte dimensioni che gli appartengono e che permettono di formare la sua singolare natura . Oggi si sottolinea sempre più la necessità di una visione olistica dell'uomo, capace di amalgamare e valorizzare tutte le componenti, gerarchizzate con saggio equilibrio. Solo così si rende un congruo servizio all’uomo.

L’idea è ormai pacifico possesso della Chiesa che «ritiene che la medicina e le cure terapeutiche abbiano di mira non solo il bene e la salute del corpo, ma la persona come tale che, nel corpo, è colpita dal male. La malattia e la sofferenza, infatti, non sono esperienze che riguardano soltanto il substrato fisico dell'uomo, ma l'uomo nella sua interezza e nella sua unità somatico-spirituale» .

3. Non passare oltre l'uomo

Se l’uomo possiede quel valore che effettivamente la natura (Dio per il credente) gli ha assegnato, allora egli non può essere asservito da niente e da nessuno. In una società ricca di leggi è facile far prevalere l'esigenza legislativa sui bisogni dell'uomo. Quelle guarigioni avvenute in giorno di sabato, così riprovate da scribi e farisei proprio in nome della legge del riposo sabbatico, mandano un chiaro messaggio anche al nostro tempo e alle nostre situazioni.

Codici, leggi, mansionari (a volte provvidenziali) possono diventare comodi paraventi. Non dimentichiamo che, in nome della purità legale, il Vangelo ci consegna, a perenne condanna del loro operato, il sacerdote e il levita della già citata parabola del buon samaritano: essi videro la miserevole situazione dell’uomo aggredito e malmenato dai predoni nel deserto, eppure passarono oltre. Probabilmente una legge impediva loro di fermarsi.

Là dove c'era un bisogno impellente Gesù non ha ottemperato alla legge ma ha aiutato l'uomo, perché l'uomo bisognoso è la prima legge.

4. La diaconia di scienza e tecnica.

Scienza e tecnica, alla luce della antropologia cristiana, sono validi e preziosi mezzi che Dio ha dato all'uomo perché possano rendergli più facile il cammino nella vita. Una sana antropologia che metta al centro l'uomo, non può fare a meno di scienza e tecnica e, in genere, del progresso. Di esso il Concilio ha parlato in termini ottimistici: «Benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Dio, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il Regno di Dio» .

Con serenità va pure ricordato che scienza e tecnica, pur tanto benemerite, non bastano a dare risposte alla complessità dell'uomo. Il malato ha bisogni e pone domande che trascendono le possibilità di risposta offerte dai soli mezzi umani. Un grido di allarme che è altresì un segno positivo di una nuova mentalità che si fa strada, risuona per mezzo di Philippe Caspar, uno dei più acuti filosofi contemporanei della medicina: «L’assenza di questa orientazione integrale dell’arte terapeutica finisce per minarla in se stessa; per esempio in certi settori le esigenze della ricerca finiscono per imporsi su ogni altra considerazione» .

Positivamente possiamo affermare che «una presenza incarnata e, perciò, capace di investire creativamente tutti gli aspetti della realtà in cui opera, arriva perfino a modificare l’organizzazione del lavoro e a riformularne i ruoli che tenderebbero invece sempre più a “tecnicizzarsi”. Basti citare un unico, emblematico esempio: quello dei malati terminali» .

5. La medicina è un dialogo con la vita.

Ogni tentativo di migliorare qualitativamente l’esistenza, tra cui gli sforzi per lenire e possibilmente vincere la sofferenza, è un inno alla vita: «Tutte le guarigioni possono essere viste come un atto di Dio nel quale nessuna misura terapeutica può avere il suo effetto senza il dinamismo della vita stessa. La pratica della medicina è un dialogo con i processi della vita, non la semplice manipolazione di un materiale inerte. Alla radice di questo processo di vita risiede ancora il mistero profondo, rigenerativo, che sostiene sia il paziente che il medico nell'umiltà e nella speranza. Non c'è guarigione che non sia un atto di Dio» .

Come il Dio Creatore godeva alla fine di ogni attività nel vedere che «era cosa buona», così lo stesso Dio, datore e sostenitore di ogni vita, si fa paladino della pienezza dell’esistenza, quella che si esprime con esuberanza di benessere perché intimamente legata a Lui: «Forse che io ho piacere della morte del malvagio – dice il Signore Dio – e non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?» (Ez 18,23).

Conclusione: Dalla guarigione all’incontro con Dio

La figura dei mediatori che portano gli ammalati a Gesù favorendo così la loro guarigione, sono dei “missionari” e portatori del Vangelo. Forse non possiedono la piena convinzione, né hanno programmato uno specifico itinerario di catechesi. Di fatto hanno promosso un salutare incontro tra Gesù e paziente e loro stessi ne sono stati coinvolti e beneficamente influenzati. Essi aiutano, forse senza saperlo, a creare un’intima connessione tra la guarigione fisica e l’incontro spirituale che trasforma tutta l’esistenza. Permettono di riacquistare la salus che in italiano si sdoppia in «salute» e «salvezza». Il termine latino esprime nella sua unicità la completezza della guarigione che stava tanto a cuore a Gesù e che gli intermediari, attori di secondo piano nei racconti evangelcii di guarigioni, hanno promosso e stimolato.

Essi hanno aperto una strada che continua. Anche noi rendiamo onore oggi a tante persone che si impegnano a curare il corpo senza disattendere le esigenze dello spirito. Non si può confinare l’esperienza della malattia al solo ambito biologico e materiale. Lo hanno capito bene i santi che anche in questo punto sono modelli di comportamento. A titolo illustrativo, basti l’esempio del Cottolengo, che trova felice eco in questa citazione: «Non si entra nella Piccola Casa solo per essere guariti nel corpo. Per Giuseppe Cottolengo, la Piccola Casa, proprio perché fondata sulla Divina Provvidenza, è più di una infermeria o di un sanatorio. L’amore di Dio è premuroso con “tutto” l’essere umano: anche con la sua mente e con il suo cuore» .

L’insegnamento degli intermediari incontrati nel Vangelo interpella e stimola la comunità cristiana nel suo insieme, sollecitata a ritrovare il suo ruolo di protagonista, riportando l’ospedale – non per nulla nato con il nome di Hôtel Dieu – nel suo alveo originario: quello dell’hospitale, luogo di accoglienza integrale ed amorosa, da parte di “soggetti” verso un “soggetto”, il paziente, provato nel bisogno-desiderio di salus che è insieme salute e salvezza .